

GIOVAN BATTISTA CASTI

Quando **nel 1769** l'imperatore **Giuseppe II** andò a Firenze in visita al fratello, tanto ammirò l'ingegno del *Casti* che lo volle con sé a Vienna. Apprezzato dalla società della Corte, si strinse particolarmente d'amicizia col figlio del principe di Kaunitz e lo accompagnò nei suoi viaggi in Europa, venendo introdotto nelle varie Corti come personaggio del seguito del conte, sebbene egli non ricoprì nessuna carica diplomatica.

Nel 1778 fu a Pietroburgo.

L'imperatrice gli dimostrò grande simpatia, ma non per questo egli rinunciò a dare della Semiramide del Nord e dei costumi russi un ritratto crudamente satirico **nel Poema tartaro**. Le avventure del protagonista, Tommaso Scardassale, crociato che, prigioniero del califfo di Babilonia, di fronte al pericolo di essere promosso eunuco del serraglio fugge con la bella Zelmira e ripara tra i Mongoli, danno modo allo scrittore di illustrare personaggi e costumi della Russia settecentesca...

...Sotto il personaggio di Siveno il *Casti* ha adombrato se stesso per commentare liberamente quanto egli aveva osservato dei costumi russi. Sebbene non pubblicato allora, **il Poema tartaro** suscitò gravi risentimenti alla Corte russa, e Giuseppe ritenne opportuno allontanare il poeta, che, recatosi a Venezia, di lì intraprese il suo viaggio in Oriente descritto nella Relazione di un maggio a Costantinopoli. Tornato a Venezia, passò poi qualche tempo a Torino, indi a Milano dove rimase **sino al 1790**.

Uscì in quell'anno a Roma la prima edizione delle **Novelle galanti**, delle quali diciotto erano state composte già al tempo del viaggio in Russia; altre poi ne aggiunse il Casti sino **nel 1802**, componendone in totale quarantotto. Sono esse l'opera che sopra tutto valse al Casti le severissime censure per le quali dal Parini al Carducci e allo Zanella egli è passato in fama di scrittore osceno ed esecrando. In vero anche a proposito di queste novelle, per le quali noi non ammettiamo, se non per riscontri esterni e contenutistici, che si faccia il nome del serenissimo e monellesco **Boccaccio** e nemmeno quello del molto più geniale Aretino...

Nonostante le aspre critiche italiane i giudizi favorevoli di *Goethe* (vedi *Viaggio in Italia*), o di *Stendhal* (vedi *Promenades dans Rome*, Lettera del 19 giugno 1828), lo portano alla nostra attenzione, e si assommano al breve **Saggio-poetico** che stiamo per introdurre - e per il quale - si posò l'attenzione di *Lady Morgan* adottandolo quale epigrafe al suo libro su La Francia **una sestina degli Animali parlanti!**

In quello che doveva essere il 'prologo' **degli Animali parlanti** e fu dato invece in appendice al poema col titolo di 'origine dell'opera', il *Casti* racconta come la sua storia derivi da un antichissimo testo indiano, ceduto da un vecchio bramino a un viaggiatore inglese e giunto a lui dopo varie traversie. Le vicende si fingono così in un tempo preistorico nel quale gli animali avevano l'uso della ragione e della parola, erano come sono ora gli uomini con le medesime passioni e i medesimi vizi (alle virtù vien fatta ben poca parte); e questo fa sì che il lungo apologo assuma, senza ricorrere a sottili allusioni, il significato di una satira diretta della società in cui il Casti viveva, e, in parte, di qualunque società umana; ma se ogni magagna morale ed intellettuale degli uomini è messa in luce, la satira ha sopra tutto un significato politico.

Lo scrittore narra infatti come, volendo gli animali darsi un governo, per l'abile politica del Cane, capo di parte democratica, elessero re il Leone e come, senza rispetto della libertà, venne costituita una monarchia assoluta, che riuscì pur sopportabile alla maggior parte dei sudditi grazie al carattere bonario del sovrano. Ma alla morte di Leone I la situazione muta: la Leonessa assume la reggenza in nome del figlio deficiente e inetto; congeda il Cane e nomina primo ministro la Volpe, personificazione del peggiore machiavellismo.

Cresce la corruzione alla Corte, e, per combattere il partito realista, gli scontenti si organizzano in un loro club del quale sono anima l'Elefante e il Cane, e in seguito la Tigre. Le astuzie della Volpe non valgono ad evitare l'irreparabile sconfitta del partito monarchico, ed in una sanguinosa battaglia campale per la sua incoscienza il Leoncino trova la morte.

Quando si viene alle trattative di pace, delle quali il più attivo intermediario è il Coccodrillo, i plenipotenziari dell'una e dell'altra parte mettono in moto tutta la loro abilità diplomatica. Ma tutto è vano: il grande incontro fissato nell'Atlantide è interrotto da un cataclisma che subissa l'intero continente e gli animali. In questa trama e nei vari episodi che essa implica non è difficile riconoscere molti caratteri della vita politica francese tra gli ultimi anni del regime monarchico e la Rivoluzione, e questo aiuta a comprendere la grande fortuna che il poema ottenne ai suoi giorni. La satira insistentemente rivolta contro le assurdità dei governi assoluti, il diritto divino dei sovrani, l'inutilità dei cortigiani e la loro corruzione...., sfocia nel grottesco...

IL PORCO E' NOMINATO AMBASCIATORE

Un Porco ambasciador! Nelle assemblee
si sa però che il Can volea brillare,

e il Porco è un animai che mangia e bee
e dorme e non s'impaccia, e lascia fare;
questa del Can fu la ragione, e in Corte,
come nel ministero, è ragion forte.

Ma di quel Can politico le mire,
gli occulti intrighi ed i maneggi suoi
con precision vi vo' scoprire,
acciò se ambasciador siete anche voi,
esser sappiate a tempo e loco scaltri,
né vi lasciate intrappolar dagli altri.

È noto che al Leon procurò il regno
il Can per divenir primo ministro;
ma essendo a vòto poscia ito il disegno,
pensò cangiare al solito registro,
e di nuovo in repubblica vorria,
s'è possibil, cangiar la monarchia.

Poiché, vedendo esser follia por fede
Nell'arbitraria volontà d'un solo,
di governar più facilmente crede
qual docil gregge un numeroso stuolo,
e, acciò non sia chi gli osti in tale idea,
trovar miglior del Porco non potea.

Temea pertanto che la Tigre, infetta
di regie pretendenze essendo anch'essa,
per far più memorabile vendetta
della rivale sua la Leonessa,
in sé non meditasse il gran disegno
di formar nuovo separato regno.

Scusar voleasi il Porco, a cui molesta
è ogni incumbenza, ogni fatica è critica,
e al Can dicea: 'Cosa ti salta in testa
d'aggregar anche i Porci alla politica?'
E il Can: 'Esperienza, a quel ch'io veggio,
non hai del mondo ancor; tu vedrai peggio.'

Credi tu che politiche incumbenze
in corti animalesche, in gabinetti,
in pubblici congressi, in conferenze
non si maneggin spesso da soggetti
in paragon di cui tu co' tuoi pari
più fatto sei per maneggiar gli affari?

Scuotiti dunque al fin: nulla far vuoi
acciò dei Porci ancor parli la storia?
E il Porco: 'Ciascheduno ha i gusti suoi;
lascia a me l'ozio, e lascio a te la gloria;
tu piacer trovi a fare il faccendiere
E io trovo in non far nulla il mio piacere'.

E il Can: 'M'avveggiu ben che non presumi
come tant'altre bestie, e che diffidi
de' tuoi propri talenti e de' tuoi lumi:
ma se ardue cose odi vantar, deh! ridi:
il mestier per cui credi acume e ingegno
richiedersi, in due motti io te l'insegno'.

Ad altro stil l'indole tua natia
dalle usate abitudini non torco:
continuerai, come facesti pria,
a far la vita del beato Porco.
Potrai, senza contrarre alcun legame,
mangiar, dormir, finché avrai sonno e fame.

Fa sol quel che dich'io, né fallirai;
lascia le cose andar com' esse vanno:
se andranno ben, tutto l'onor n'avrai;
se mal, la colpa i subalterni avranno.
Gli animai per lo più guastar le cose,
Natura al posto lor poi le ripose.

Basta per farti onor che ti procuri
per lo servizio solito, ordinario,
due buoni appoggi solidi e sicuri:
un bravo cuoco e un bravo segretario,

l'un per gli affari, e l'altro per la mensa;
e ciò da ogni altra cura ti dispensa.

Il mondo, Porco mio, va da se stesso,
e chi governa men, meglio governa;
e se me vedi attivo ed indefesso,
ciò vien da malattia innata, interna;
ambo la causa pubblica con frutto
servirem, tu nulla facendo, io tutto'.

Mentre il Can già così sillogizzando
Coll'ordinaria sua persuasiva,
il Porco grufolando e bofonchiando
sonnecchiava talor, talor grugniva;
stanco e noiato alfin d'ascoltar più,
disse: 'Giacché lo vuoi così, fa tu'.

[Per la lettura del Poema intero...](#)

[Introducendo il *Casti*, debbo formulare talune considerazioni in merito all'Arte Poetica, la quale esula dalla politica, e semmai trae la perenne sua ispirazione - circa la 'simmetria musicale' che il vasto palcoscenico ('*sinfonico*') della Natura nel piacere della bellezza offre ed armonizza nella conseguente Rima.

Ed anche - come nel caso del *Casti* - come questa si inserisca in una cornice del tutto politica per rimembrarne la Natura persa e dismessa, 'ritraendolo' - di conseguenza - al di sotto della bestia da cui tra l'altro si differenzia o vorrebbe; e quest'ultima, legittimamente, nei propri presunti bestiali difetti, ne qualifica la celata essenza circa la specie cosiddetta umana.

Cani volpi maiali cavalli e molti altri ancora per rimembrarne la qualificata onorifica e più certa

consistenza. Un marchio D.O.C. ove i titolati nobiliari araldi ne introducono ogni simmetrica specie protetta.

Il *Casti* fu oggetto di critica - e in qual tempo fu additato - di cinico intento fine a se stesso, per di più si aggiunga, anarchico libertino e non solo letterato stranamente censurato, seppur talune sue Opere e cantiche mirano ad un determinata spregiudicata critica maturata nella patria natia assommata ai rigori del suo ed altrui Tempo, Teatro della vera e più certa apparenza rispetto alla più sana consistenza; Teatro tra l'altro del tutto immutato circa gli odierni costumi o ancor meglio, mascherate di corte.

Il che **gli Animali parlanti** del *Casti* così come fu per il *Croce* (il Cesare per intenderci) e molti altri, ci aiutano a comprendere le ferie bestie che ci governano o vorrebbero!

Comunque, per quanto letto non fu risparmiato dalla critica dei suoi contemporanei e più fortunati poeti; raccogliendo sia amarezze che allori affini al piacere della Letteratura più o meno giocosa approdata al Teatro per altri Corti, divenendo, infatti, oltre che un instancabile viaggiatore anche un noto e conteso Poeta di corte celebrato oltralpe.

Tralasciando questo aspetto storico il quale coinvolge titolati Dotti (ed anche sottotitolati) professionisti di altrettanti Corti universitarie, siano questi rivolti alla Storia dell'insana corrotta politica come della Letteratura, oppure alla Poesia e la propria evoluzione in seno alla patrio rogo, ove taluni ma non tutti - forse solo i più inclementi e scostumati - i quali per propria sfortuna (*...fortuna per i 'premurosi' avversari critici di medesime o altri corti... giacché la concorrenza sì vasta in questo o altro Paese che il 'metro' di misura deve avere sempre calice e piatto colmo di saporito 'sapere', tralasciando all'istinto il più noto digiuno della perseguitata Ragione di Stato...*) - furono consumati in ultimi scomposti Frammentati deliranti cantiche, in

merito al conteso arbitrio, e con loro la scomposta scostumata Rima arsa al rogo della più nota e amata cucina.

Così come si è soliti nutrire il corpo nei fasti del piacere affini alla gola ma non certo allo Spirito di una più sana Poesia; compresi intrighi e avvelenati condimenti, sapori godimenti e tradimenti, giostre e spiedini, congiunti a congiure di palazzo e di cortile, trame e dame uniti e smascherati con cornuti nordici pennuti, allietare appetiti danzanti all'albero genealogico con il permesso di Cristo, loro servo e cardinale, nel Reame della sana cucina imbandita alla faccia della più povera onesta cuccagna della volgare Poesia!

Ovvero tutto ciò detto, concorda nella metrica del piacere letto e udito di sfuggita congiunto alla perseguitata Natura, una Primavera che difficilmente riesce ad ispirare la propria antica hora ove l'uomo per propria divina Opera con Lei si ricongiunge in nome del Sacro motivo del Dio udito e interpretato, il qual Dio per interposto Essere si diletta alla Rima, e i duetti che nascono e nasceranno impareggiabili Sinfonie in nome e per conto della Natura.

Il mio Maestro il quale non certo Salieri, neppure Mozart se per questo, è tornato puntuale sul rigo sulla strofa sulla pagina sullo spartito, e mi duole dirlo, ai dotti saggi sapienti che di lui ne fanno cibo, mi insegna metrica e corretto linguaggio di come nato (... o *fors'anche mai nato...*) il nostro malfermo ingegno.

Il mio Maestro nel nostro 'Duetto' mi insegna che quando leggo breve Frammento di una Rima, lui la conosce ancor meglio pria di qualsiasi 'grammaticato' intendimento esposto al coro dell'albero araldo di un falso maestro; motivando la 'fallace' attenzione al Ramo miniato del suo accordo, e facendo dovuto distinguo sul vero Duetto, quale musicale ingegno che di per sé supera

L'intento umano compiendo passo o divino spartito (*in accordo con Dio*).

Forse perché ne ispira l'intera metrica genealogica posta in ugual medesimo Ramo e Foglia di Natura (*e mai nella fognatura ove matura ogni altolocato dismesso intelletto*), o forse perché gli addetti ai lavori intuiscono e calcolano una genetica non del tutto compresa, seppur udita nella primitiva forma, ovvero prima di puntare lo schioppo della disumana ragion persa verso la cantica per farne ambito trofeo, e colmare così la lacuna dell'alato coro comporre elevato inno d'un Pensiero cotto lento allo spiedo maestro (*Gaz permettendo!*).

Là ove dimora et impera 'umano' Regno rinnegare ogni Strofa e più elevata metrica di Madre Natura ispirare Lingua e Poesia da chi ne è Maestro!

Là ove dimora et impera insano secolare corrotto appetito sostituire un ben più vasto Coro scritto in ogni perseguitato Elemento!

Là ove dimora et impera ugual cacciatore mirare alla sana Poesia in cerca del proprio inutile Trofeo da esporre alla sala degli orrori dell'uomo moderno in nome del proprio progresso, Apocalisse e sventura per ogni più sana ed incorrotta Natura!

A Lei, povera antica deà o Madonna, preferiscono comandano et ordinano altro dire scrivere cogitare e pensare, e quindi, si preferisce non udire tal antico rimare, semmai far di conto quanto sia rara et estinta *acqua foco terra et vento* e con loro ogni altro avvelenato tormentato Elemento, controvento consigliata la più nota cantica del convento, o canone della più saggia poesia di corte, da pagare in comode frammentate rate - e astenersi - per il bene del proprio paese, quindi dalla falsa ragione che ne deriva, da ogni cantica rima e più lieta poesia...

...Di maggior superiore antico ispirato lignaggio, si preferiscono granate bombarde corna di cinghiali suonate in frammentati non ancor digeriti rutti di famiglia, damigiane fiaschi di champagne o città, brevi messaggini a corta gettata, telefonini marionette e saporiti burattini simili a spiedini dall'uno all'altra riva della stiva o trincea, et ancor meglio o dulcis in fondo alla discarica o fossa comune (*Salieri permettendo e concedendo*), pagare lo canone convenuto affinché si possa udire la cantica telecomandata circa la gassata poesia del giorno, ove ogni fiera corte riunita in aspettativa circa il proprio e altrui ridire...

Noi, scusate la sgrammatica punteggiatura o Rima preferiamo un diverso Duetto....

(*Giuliano*)]

Casti sostò brevemente a **Pietroburgo** nel maggio **del 1776**, ma non avendovi trovato la zarina, che si era già trasferita a Carskoe Selo, piegò verso la Svezia e la Danimarca; soggiornò nuovamente nella capitale russa **dal giugno del 1777** alla **primavera-estate del 1779**. Il materiale raccolto in questo giro d'anni, che con ogni probabilità era stato sbozzato già a Pietroburgo, risultava pressoché esaurito nell'estate **del 1781**. Del poema, però, complici le precarie condizioni di salute dell'abate, si diede lettura soltanto nel **marzo-aprile del 1783**, a Milano. Quando fece ritorno a Vienna, nell'ottobre dello stesso anno, *Casti* presentò all'Imperatore le sue *Novelle galanti*, ma non il *Tartaro*. *Giuseppe II* leggerà il poema soltanto qualche anno più tardi, **nel 1786**, quando ne proibirà in via definitiva la pubblicazione per non turbare l'alleanza austro-russa.

A causa della grave lacuna che affligge l'epistolario castiano – non ci è giunta nessuna lettera per il periodo compreso **tra l'11 maggio 1777 e il 14 novembre 1780**

– la prima tappa nell’iter di composizione dell’opera di cui si abbia notizia risale all’estate **del 1781**, quando da Cadice l’abate annuncia di essere al lavoro sulla ‘decima ed ultima novella tartara’. Si impongono da subito due considerazioni. In primo luogo, a dispetto della cornice medievale e degli intenti parodici della narrazione, a quest’altezza il progetto del Tartaro non guarda al genere eroicomico, ma a un secondo binario di novelle in versi, con le ‘tartare’ – *Casti* le chiama anche ‘turachine’ – ad affiancare le più celebri Galanti. Stando alla corrispondenza dell’abate, inoltre, la distribuzione degli episodi è ancora fluida: la ‘decima novella’, infatti, è destinata a diventare il canto IX del poema, segno che, se buona parte del materiale è già stata messa in versi, il disegno complessivo della vicenda è ancora tutto da fare.

Da Milano, dove è arrivato all’inizio **del 1782** – e dove sarà costretto a rimanere a lungo, inchiodato a letto da un’ulcera sifilitica: fresco ricordo delle gozzoviglie in terra di Spagna – *Casti* tira le somme sullo stato dei lavori:

Lei mi domanda nuova delle mie Novelle. Malgrado l’inquieta navigazione, io terminai in nave la decima (e ottava nell’ordine), che comprende i viaggi de’ principi svezese, prussiano e imperiale, con che, secondo l’idea che avea allora, sarebbe dovuto compirsi tutto il poema, ma siccome detta decima è giunta a più di centocinquanta ottave, oltre molte che, secondo ogni apparenza, dovrò aggiungere riguardo all’augusto Orenzeb, sul di cui soggetto e già ne ho e con ragione spero d’averne, il conto diverrebbe troppo lungo e sproporzionato cogli altri. Lo dividerò dunque in due, e in tal guisa diverranno undici. Questo non è un bel numero. Farò dunque il duodecimo, descrivendo il viaggio di Catuna e raffigurandolo a un viaggio fatto da Turachina al Dalai Lama. [...] Credo che tutto potrà essere compiuto per Pasqua o poco dopo.

Ma per il lettore e non solo dell’epistola va rimembrata la situazione italiana allor quando il *Casti* la compose, ovvero la situazione geopolitica del non ancora nato Regno italiano, giacché là ove il *Casti* dimorava,

ovvero lo **Stato-Regione** donde scriveva havea una diversa appartenenza rispetto alle altre e non solo confinanti.

Vediamo in breve il quadro storico e geopolitico nonché geografico dell'Italia del *Casti* al momento dell'epistola...:

La comparsa di *Napoleone* rimescolava tutto l'assetto degli **Stati italiani**, che da mezzo secolo non aveva più subito traumi. Richiamiamolo rapidamente alla memoria del lettore.

I Savoia regnavano sul Piemonte e la Sardegna. **La Lombardia era una provincia austriaca**. Genova serbava la sua autonomia. Il Veneto faceva Repubblica con Venezia e il suo residuo strascico di 'dipendenze' istriane e dalmate fino a Corfù. A sud del Po sopravvivevano i vecchi Ducati di Parma e Piacenza sotto i Borbone, e di Modena e Reggio sotto gli Este, senz'altro avvenire che il loro passato. Poi cominciavano le 'Legazioni' (Ferrara, Bologna ecc.), punta avanzata degli Stati pontifici che inglobavano Romagna, Marche, Umbria e Lazio. La Toscana faceva ancora Granducato sotto la dinastia dei Lorena, ma con l'eccezione di Lucca, Repubblica indipendente. Dall'Abruzzo in giù era tutto Regno delle Due Sicilie, o Reame come si chiamava per antonomasia, sotto la dinastia dei Borbone di Napoli.

Il *deus ex machina*, **lo Stato-guida di questa costellazione era l'Austria**, direttamente padrona della Lombardia, indirettamente della Toscana perché il Granduca apparteneva alla stessa casa dell'Imperatore di Vienna, anzi era suo fratello, e del Reame, che la regina *Maria Carolina*, a sua volta zia dell'Imperatore, aveva sottratto all'influenza dei Borbone spagnoli, cui suo marito Ferdinando apparteneva, per metterla sotto quella degli Asburgo-Lorena. Questo groviglio dinastico è piuttosto complicato, lo sappiamo. Ma chi voglia meglio informarsene può rifarsi alla nostra Italia del

Settecento, dove ne abbiamo ritessuto più dettagliatamente la trama.

Era una tipica sistemazione da *ancien regime*, in cui gli Stati venivano considerati patrimonio personale dei vari titolari, che ogni tanto addirittura se li barattavano come fattorie. In essi non c'era posto per altri protagonisti che **il Principe**, laico o ecclesiastico che fosse. Anche là dove vigeva un regime repubblicano - come a Venezia, a Genova e a Lucca -, il potere s'incarnava in un piccolo gruppo di uomini o di famiglie che lo esercitavano come loro esclusivo monopolio. Il potere era tutto, e tutto era del potere. Anche la cultura era rimasta legata al suo carro, e la massa, oltre a non avere strumenti per esprimersi (istituti rappresentativi, partiti politici, giornali), non aveva nemmeno la coscienza di sé e un alfabeto con cui formarsela e manifestarla.

Ma qui occorre una breve panoramica della situazione sociale perché fu proprio su di essa che l'esercito rivoluzionario di *Napoleone*, a differenza di tutti gli altri invasori che nei secoli lo avevano preceduto, agì da elemento catalizzatore creando, in contrapposto al **Principe**, un nuovo interlocutore: la pubblica opinione. Che questa fosse più ostile che favorevole ai nuovi venuti, conta poco. Ciò che conta è ch'essi la evocarono e la chiamarono nel giuoco politico.

L'opinione dei milanesi nello spazio di un mese è cambiata ed un avvenimento (la rivoluzione francese), che dapprincipio fu accolto con ammirazione e con giubilo, poco dopo si riguardò con disdeggio e come una pubblica sciagura...

...scriveva con amarezza *Pietro Verri* nei suoi *Pensieri sulla rivoluzione*.

La sua diagnosi era sostanzialmente esatta, e non si applicava soltanto a Milano. In tutta Italia, all'iniziale ondata d'entusiasmo per le grandi notizie che

giungevano da Parigi, ne era seguita una di sbigottimento.

Ed è facile ricostruirne i motivi.

La rivoluzione francese, malgrado certe sue venature proletarie e socialiste, era un fatto essenzialmente borghese. Ma in Italia di borghesia ce n'era poca e di poco peso. Quella che si era formata nell'età comunale **del Tre e del Quattrocento** si era sbriciolata sotto i regimi spagnoli e controriformisti che avevano restaurato un tipo di società feudale. La scoperta dell'America che aveva spostato i traffici dal Mediterraneo all'Atlantico e l'inflazione dovuta all'alluvione dell'oro e dell'argento americani avevano rovinato i nostri ceti industriali e mercantili. E la Controriforma li aveva moralmente screditati ripristinando i valori del sangue e del rango al di sopra di quelli economici e culturali. Mentre nell'Europa riformata l'imprenditore prendeva il sopravvento sul nobile, imponendo i suoi valori - il lavoro e il risparmio - in Spagna e in Italia era il nobile terriero e redditiero che prendeva il sopravvento sull'imprenditore facendo dell'ozio e del fasto un criterio di distinzione sociale.

Nel Settecento un po' di ceto medio si era riformato, ma non dappertutto e non in modo omogeneo. Come abbiamo detto nel volume dedicato a questo secolo, solo in Lombardia si poteva parlare di un capitalismo industriale. A dargli avvio erano stati quei fittavoli che, dopo aver esercitato le loro capacità imprenditoriali nella cascina - ch'era anche una piccola industria di trasformazione -, avevano impiantato fabbriche e manifatture in città.

Non esageriamone la portata.

Quella lombarda era ancora una società di tipo spagnolesco, cioè dominata dall'aristocrazia e dai suoi interessi e privilegi. Però accanto ad essa s'era formato

un ceto borghese, che cresceva in proporzione alla sua forza economica.

Di questo ceto ce n'era anche in Toscana, ma aveva tutt'altre origini e attitudini. Qui erano gli stessi terrieri che, spintivi dalle illuminate riforme di Pietro Leopoldo, si erano fatti imprenditori, ma rimanendo terrieri. La fattoria toscana era diventata, per quei tempi, un modello d'impresa agricola, ma non ne varcava i limiti. A differenza della cascina lombarda, non sviluppava industrie di trasformazione. Era la cabina di comando di un 'padrone' che il comando lo esercitava di persona, impegnandosi nelle sue terre, migliorandole, cercando di cavarne il massimo, ma anche investendovi tutti gli utili che ne traeva. Fabbriche in città non ne impiantava. Anzi, mentre in Lombardia l'imprenditore spremeva la terra per fondare la manifattura in città, in Toscana il professionista, l'artigiano e il mercante arricchiti in città investivano il loro capitale in terra e acquistavano mentalità e costume di terrieri.

Ogni regione insomma aveva un suo tipo di borghesia.

In Piemonte la formavano i funzionari dello Stato. A Roma, i notai e impiegati della Curia. Nel Sud, gli avvocati. E oltre alla povertà dei suoi ranghi e dei suoi conti in banca, anche questa diversità di formazione, e quindi anche di vocazioni, contribuiva alla sua debolezza. L'imprenditore milanese aveva poco in comune col 'paglietta' napoletano e questi col bottegaio fiorentino. Ma a ostacolare la nascita fra loro di una coscienza di classe e di una comunità d'interessi e d'intenti c'erano anche altre due circostanze.

La prima era il policentrismo italiano. L'elaborazione di un pensiero o di un movimento è facile là dove una sola città è in grado di decidere per l'intera nazione. In queste condizioni, grazie ai suoi lunghi secoli di storia unitaria, era la Francia. Parigi aveva dato e dava a tutta la

borghesia francese uno stampo omogeneo, il punto d'incontro, il costume, il linguaggio. Tutto era nato lì, e tutto lì si decideva. In Italia questo mancava. La nobiltà aveva i suoi centri di potere nelle varie Corti. Il clero lo aveva nella Curia. La borghesia non lo aveva.

L'altro motivo di debolezza era il suo isolamento. In Francia e in Inghilterra essa attingeva la sua forza alle classi popolari con cui aveva instaurato dei rapporti di cultura. In questi paesi, grazie alla diffusione dell'alfabeto, l'intellettuale si era scosso di dosso la dipendenza dal potente che un tempo lo finanziava per tenerlo asservito al suo carro. Ormai gli bastavano i diritti d'autore, cioè i proventi che gli venivano dalla vendita delle sue opere. Da allora si era abituato a parlare al pubblico, e il pubblico si era abituato ad ascoltarlo. Così si era formata quella meravigliosa unità di linguaggio che in Francia fa tutt'uno fra lingua scritta e lingua parlata.

E così i valori ideali della borghesia - la libertà, la giustizia, il progresso - erano diventati patrimonio del popolo, che per essi salì sulle barricate e li fece trionfare. Che in seguito la borghesia li abbia traditi o sacrificati ai propri egoismi, è un altro discorso, che riguarda il poi. **Alla vigilia e al momento della rivoluzione**, borghesia e popolo furono insieme perché già da un pezzo lo erano, grazie alla cultura.

In Italia queste condizioni mancavano totalmente.

Oltre ad essere pochi, eterogenei e poveri, i borghesi erano soli. Un colloquio con le masse non avevano mai potuto instaurarlo perché ne mancava lo strumento fondamentale: l'alfabeto.

La Chiesa, che aveva il monopolio dell'istruzione scolastica, non aveva sentito il bisogno di diffonderlo, da quando il **Concilio di Trento** aveva formalmente ribadito che il credente non aveva affatto il dovere, anzi non

aveva nemmeno il diritto di leggere e d'interpretare le Sacre Scritture. Di esse si era perfino proibita la traduzione in lingua italiana appunto per riservare al prete il compito di decifrarle. **Il Verbo doveva restare un'esclusiva di casta, e la cultura si era adeguata al sistema.** Essa era diventata un circolo chiuso e asfittico di 'iniziati' che si parlavano solo tra loro nell'ambito delle 'Accademie' finanziate dal potente.

A che scopo scrivere libri se non ho più a chi dedicarli?

...diceva *Frugoni*, caduto in disgrazia presso i suoi protettori.

Infatti, anche se li avesse scritti, non avrebbe avuto di che pubblicarli perché alle spese di stampa era d'uso che provvedesse il destinatario della dedica - di solito un **Principe o un Cardinale** -, non essendoci un pubblico in grado di acquistarli. Era questa mancanza di una cultura media (che quella accademica ancor oggi seguita stupidamente a spregiare) che isolava la borghesia, le impediva di allacciare il dialogo con le classi popolari e di suscitargli un'eco. Verri lo aveva capito.

Se non s'illumina prima la plebe - aveva scritto nei suoi Pensieri -, s'ella non costringe poi i nobili a piegarsi, una rivoluzione non può da noi cagionare che rapine e saccheggi.

(I. Montanelli)

Riprendiamo là ove abbiamo lasciato l'epistola del *Casti* che ci illumina circa il suo nuovo componimento...

...Naturalmente le notizie che l'abate gira ai suoi protettori vanno prese con qualche cautela. *Casti* diceva il vero quando, in una lettera al solito Kaunitz (purtroppo mutila, ma datata da Fallico all'ottobre **del 1782**) affermava di aver terminato il *Tartaro*? Il proposito che segue tale annuncio desta qualche perplessità:

penso d'intraprendere un altro poemetto sul medesimo gusto, ma molto più piccolo su cotesto paese.

Casti tornerà alla satira antirussa **nel biennio 1787-1788**, quando riciclerà alcuni spunti del canto XI del poema, a quest'altezza ancora inedito, per il libretto del Cublai Gran Khan de' Tartari. Tuttavia sembra improbabile che l'opera abbia avuto una gestazione tanto lunga, anche perché la polemica, nel Cublai, è sollecitata da eventi successivi. Ora, data la composizione disordinata del *Tartaro*, che nacque senza dubbio, come si è visto, per sommatoria di parti tra loro indipendenti, è possibile che, a dispetto delle dichiarazioni di facciata, nell'autunno **del 1782** *Casti* lavorasse ancora all'ampliamento del poema: ossessionato dalla materia russa, l'abate finì per far confluire nel *Tartaro* anche alcuni progetti laterali, come il misterioso poemetto di qui sopra. Ciò spiega la rapida crescita del poema, di cui nel marzo **del 1783** *Casti* vanta le nuove dimensioni:

Egli è oramai terminato, compresi anche gli argomenti in ottava rima, ed è in docici [sic] canti, come dissi, e circa millecinquecento ottave. La prima copia è fatta, si sta facendo la seconda più magnifica per l'imperatore, poi se non si stamperà se ne farà una per lei e poi un'altra per Gherardini.

Due sono i particolari di questa missiva che risultano fondamentali ai fini del nostro discorso. Il primo riguarda la lunghezza del poema: la 'prima copia' in mano a *Casti*, con le sue 'circa millecinquecento ottave', ha verosimilmente esaurito la vicenda narrativa. Il secondo concerne la diffusione dell'opera: a quest'altezza, infatti, l'abate è consapevole che, complice **il nuovo indirizzo della politica imperiale, ormai orientata verso l'alleanza con la Russia**, il *Tartaro* non potrà finire in tipografia. Perciò del poema si darà lettura solo in due occasioni: dapprima presso una scelta compagnia mondana, presumibilmente non priva delle nobildonne cui *Casti* aveva indirizzato i suoi versi, ma capeggiata, a scanso di equivoci, dal plenipotenziario

della Lombardia, il conte *Johann Joseph von Wilczek*; in seguito alla corte arciducale di Milano. Inoltre, la circolazione manoscritta consentita al *Tartaro* sarà la più elitaria possibile: l'abate medita di tirarne tre copie, destinate all'Imperatore, a Kaunitz e al marchese Maurizio Gherardini.

La composizione del *Tartaro*, dunque, fu a dir poco travagliata.

Casti tornò a più riprese sul poema, che all'altezza delle due letture milanesi del **marzo-aprile 1783** acquistò un assetto stabile, ma non perciò definitivo. Incassata la svolta in politica estera di **Giuseppe II, manifestamente incompatibile con la propria accanita russofobia**, l'abate rinunciò all'idea di pubblicare il *Tartaro*, ma non alla possibilità di approntarne una **'magnifica copia'** destinata al sovrano.

Una volta rientrato a Vienna **nell'ottobre del 1783**, però, *Casti* evitò di presentare il poema all'Imperatore. Scrivendo a Kaunitz, che si trovava ancora a Madrid, l'abate giustificava la sua cautela con l'assenza, in coda al *Tartaro*, di un adeguato apparato esplicativo:

Io gli [a Giuseppe II] presentai tre volumi di Novelle, a sei per volume, egregiamente copiate o legate, e gli promisi la superba copia che ho fatto fare del mio Poema tartaro, e che non gli ho dato ancora, perché non son peranche compite le note, che si rendono necessarie per la perfetta intelligenza del medesimo. Egli mi disse di aver riguardo e mostrò nel tempo stesso voglia di leggerlo insieme.

Difficile dire se si trattasse di un mero pretesto, o se fosse, viceversa, l'ultimo passo nella faticosa gestazione dell'opera: la verità, probabilmente, si colloca a metà strada tra l'una e altra ipotesi. Tuttavia, essendo consapevole del mutato orientamento della corte, l'abate comprese senz'altro che *il Tartaro* gli sarebbe stato più d'ostacolo che d'aiuto nella rincorsa alla carica di poeta cesareo, che la morte di *Metastasio*, nell'aprile **nel 1782**,

aveva lasciato vacante. La scelta di accantonare momentaneamente il poema, pertanto, era inevitabile. Il tardivo esordio di *Casti* nelle vesti di librettista, al pari dell'impegno da lui profuso, in seguito, sul fronte dell'opera buffa, si dovrà anche a tale impasse.

Nei due anni e mezzo successivi – vale a dire **dal 25 ottobre 1783 al 20 aprile 1786** – l'abate parla del poema soltanto per cenni, almeno nelle lettere che ci sono pervenute (meno di una ventina, e soltanto quattro per l'intero 1785: pochissime, per un uomo della penna e delle relazioni di Casti). Riesce perciò difficile ricostruire la cronistoria del *Tartaro* in questo periodo. Due sono i dati certi su cui è possibile ragionare. Primo: in quel giro d'anni la politica filorussa di Vienna non andò incontro a scosse di nessun tipo, e pertanto la ricezione del poema da parte dell'Imperatore restò problematica. Secondo: dopo aver ottenuto un congedo per recarsi in Italia, *Casti* lasciò la capitale asburgica **il 16 maggio 1786**. A quell'altezza, come risulta da più parti, l'abate aveva già offerto 'la magnifica copia' a **Giuseppe II**.

Abbiamo due resoconti assai differenti della reazione dell'Imperatore. Il primo si deve al rivale di *Casti* per eccellenza, *Lorenzo Da Ponte*:

Aveva egli terminato di scrivere il Gingiscano poema tartaro (secondo me, di merito molto inferiore alle sue Novelle e agli Animali parlanti), lo fece copiare leggiadramente e presentollo di propria mano all'imperatore. Quando questo sovrano trovò che quel poema non era che una satira acerrima di Caterina, ch'egli amava e idolatrava, fece chiamar Casti nella sua loggia al teatro dell'opera e gli regalò seicento zecchini, dicendogli: 'Questi serviranno per le spese del vostro viaggio'. Ecco una maniera assai graziosa per dar il congedo ad alcuno! Casti comprese il gergo e partì pochi giorni dopo da Vienna. La sua partenza quasi improvvisa accrebbe di molto il mio coraggio e il mio spirito.

(Università degli studi di Padova)

Benché non ottenesse i sì fatti onori, un altro poema, onde *Casti* aveva cominciato l'arringo suo, ebbe però sei edizioni, che certo non meritava: parliamo del **Poema Tartaro**. In esso *Casti* fece appunto il contrario di quanto sogliono gli altri. Sogliono i poeti, che imprendono ad educare alla poesia qualche ramo della storia, sopra un tronco di essa innestare una rigogliosa mostra di belle frondi, frutto della loro immaginazione.

Fra l'altre osservò attentamente la corte di Pietroburgo, ove a lungo rimase, essendovi il principe di Kaunitz inviato di Vienna. Era a que' di autocrata di tutte le Russie Caterina II. Scrittori che ricevevano gli ultimi raggi di quest'Orsa maggiore, e non i meno fecondi, se ne mostravano abbagliati. *Casti*, venato a contemplar da vicino la Semiramide del Nord, parve che men ne ammirasse quegli alti Spiriti sì vantati, e gli sforzi per dirozzare i popoli, che non detestasse sotto quella buccia di civiltà i falli o crudeli o squisitamente dispotici, e anche i dissoluti costumi.

Chi poi non sapesse conciliare con le sì poco castigate Novelle quest'ultima severità, avverta, che anche nel **Poema Tartaro** la cronaca secreta di corte è verseggiata meno per farla abbonire, che per amor di descriverla e di scandalo. In fatti durante la dimora in **Pietroburgo (1778)** *Casti* compiva le diciotto prime Novelle, cominciate air uscire d'Italia. Dai viaggi tornato in Vienna, e morto Metastasio **(1782)**, *Casti* aspirava a succedergli; ma oltre l'ostacolo de' suoi costumi, trovò in *Lorenzo Da Ponte* e poi nel *Garnera* rivali che gli contrastarono lungamente una tal successione.

Era il *Da Ponte* protetto dal *maestro Salieri*, protetto a vicenda da **Giuseppe II**. L'imperatore pigliava trastullo di eccitare l'emulazione de' due poeti, giacché i poeti di

corte sono i legittimi discendenti degli antichi buffoni, ludibrio di sfaccendati. A tali gare nondimeno, come a quelle de' maestri *Salieri, Paisiello e Mozart*, andiam forse debitori delle opere per musica, che a que' tempi ebbero più grido ne' fasti teatrali. Tutto era allora musica e teatri. La corte e la città parteggiavano gajamente in sì lepide guerre musicali, non frastornate pur anche da guerre o da musiche più serie. Cui tali aneddoti desser nel genio, basterà leggere le memorie del *Da Ponte*, ove i così fatti rabbuffamenti sono raccontati a dilungo coll'amore e colla minutezza di un maestro, e il nomo di *Casti* vi ricorre quasi eroe in quello peripezie.

L'imitazione poetica non è congiunta colla verità per sua natura, bensì colla verisimilitudine. E fra i verisimili offerti alla imitazione del poeta, il brutto morale è per la commedia o la satira, ma per altri poemi solo in quanto faccia emergere il bello.

Prima di toccarne la ragione, vediamo qual fu la mente di *Casti* nel **Poema Tartaro**. Non altra certamente, se non di togliere a **Caterina** e al suo regno quanto di poetico fama e distanza avevano dato loro. Che gli odierni storici ed autori de' *Résumés* intendano a smargarci così di una fama, che credono fondare nel falso, non entreremo qui a discutere, se ciò pure non facciasi con esagerazione e presunzione indiscreta di far ragione e misura da noi a circostanze, costumi e genti tutte lontane e per necessità diverse dalle nostre. Ma che un poeta, eletto un tema, in cui si abbatta bella e pronta la vernice poetica, faccia poi professione di graffiarla giù dal quadro per mostrarci nuda e ruvida una grossa tela di canape di Russia, è questo un trovato nuovo, un segreto sconosciuto certamente al divino insegno del Tasso.

...Così **la Russia** è chiamata Mongolia; Pietroburgo, Caracarà; Caterina II, Cattana; Pietro III, Ottai; il gran duca Paolo Petrowitz, Cajueco; il principe Gregorio Orlow, primo favorito, novello Nino, a cui questa Semiramide del Nord dovette il trono, chiamasi

Cuslucco; il frate suo, conte Alessio Orlow, Atuja; gli altri due fratelli scaduti dal favore della corte, Caspatuff e Tuffar; il principe Potemkin, che unico tra gli amanti di Caterina, quando cessò di esserlo, conservò tuttavia il potere, il che fece credere o dire, che sposata l'avesse segretamente, Toto Toctabei; Voltaire, Pier dello Vigne, ecc ecc. Tommaso Scardassale poi, vero eroe del poema, benché nella chiave dicasi nome ideale, nei fatti però corrisponde a Zavadoffsky che, avendo voluto lottare contro Potemkin, fu esiliato in Siberia, e fattogli succedere Zorilz.

Non sempre la giustizia e la ragione
Suol muovere e guidar le menti umane
Il giudizio a formar delle persone,
Massimamente s'elle son lontane;
Stupor sovente e meraviglia impone
il vano grido e l'apparenze vane,
E fama avvezza ad ingrandir gli oggetti.
I pregi esalta ognor, cela i diletti.